

## LA CRISI DEL LATINO NEL V SECOLO A. C.

DI

GIACOMO DEVOTO

1. Se si indaga su quanto pensavano i Romani dell'età aurea intorno all'età arcaica, ci si imbatte da prima in giudizi letterari o storico-culturali, limitati per forza di cose al III sec. a. C. : non ho bisogno di riprodurre i detti di Orazio su Plauto (*Ars poet.* 270 sgg.), su Nevio (*Epist.* II.I.53), su Livio Andronico (*Epist.* II.I.63), o di Ovidio su Ennio, „grandissimo per testa, rozzo per arte”<sup>1</sup>. Al di fuori delle preoccupazioni letterarie, era presente tuttavia il ricordo di testi più antichi, malamente tramandati o non tramandati affatto, e giudicati non più secondo il criterio della eleganza ma secondo quello della comprensibilità. Tale il caso del primo trattato fra Roma e Cartagine al tempo dell'ultimo Tarquinio, che Polibio (III.22) dice di essere arrivato a capire solo con l'aiuto di alcuni dotti romani. Tale era il caso di altri trattati come quelli citati da Dionisio di Alicarnasso (p. es. IV. 26, IV. 48) o da Plinio (*Nat. hist.* 34.14). A questi, appartenenti ancora al VI sec. si associano, nel V, quelli ricordati da Cicerone fra Romani e Latini nel 493 (*pro Cn. Balbo* 23.53) e quello con Ardea del 444, ricordato da Livio (IV.7).

Accanto a questi testi, dei quali più che una valutazione si sottolineava l'incomprensibilità come cosa acquisita, altri, anche più antichi, dalle leggi regie a quelle delle XII Tavole, sono arrivati sino a noi, più comprensibili, ma non fedeli, come documenti delle strutture linguistiche del tempo.

Ci si avvicina alla documentazione diretta col *Carmen saliare*<sup>2</sup>, di cui restano frammenti deformati di età classica, irricognoscibili, ma dai quali si riesce a estrarre qualche forma arcaica genuina : tali *tonas Leucesie* 'tu tuoni o Leucesio' con il dittongo *eu* non ancora passato a *ou* ; tali *prai ted tremonti* 'davanti a te tremano' con la vocale finale *-i* che nel classico *tremunt* è invece ormai caduta ; tali *duonos ceros* 'il buon crea-

<sup>1</sup> *Tristia* II, 424.

<sup>2</sup> V. Grienberger, *Indogermanische Forschungen*, 27, 1910, p. 228 sgg.

tore', col passaggio già avvenuto di *due* in *duo*, ma non con quello successivo di *duo* in *bo*, che si vede in *bonus*. Finalmente il *Carmen arvale* ha il vantaggio della genuinità epigrafica, anche se tarda. Il grosso delle sue forme, anche quelle poco comprensibili, ci dà altri elementi caratteristici per definire il latino arcaico: ma conferma la regola che tutto quanto era tramandato, se non era deformato, non era capito.

2. Tuttavia, per definire una crisi del latino, non basta avere davanti agli occhi delle forme antiche e oscure, da confrontare e valutare con quelle a noi consuete. Se ci si limitasse a questo, dovremmo parlare di „protostoria” e non di „crisi” del latino. Per parlare di crisi, occorre poter confrontare periodi di equilibrio e stasi, e periodi di „rapida” trasformazione; e soprattutto di aver delle idee, non soltanto sul nuovo equilibrio in cui la „crisi” è sfociata, ma anche su quello precedente da cui ha preso le mosse.

A questo fine, noi moderni, se anche non disponiamo di molti dei documenti ricordati sopra, e quindi ci troviamo in condizioni di inferiorità rispetto a Polibio o Cicerone, ci avvantaggiamo della scoperta in aggiunta al *Carmen Arvale*, di testi epigrafici che appartengono al confine fra i secoli VI e V, e quindi, nei limiti delle difficoltà di interpretazione, ci danno un'idea del latino anteriormente alla crisi: due monumenti fondamentali sono, come è noto, il „Cippo” del Foro romano e il „vaso triplice” di Dueno. Risaltano nel primo le seguenti forme anteriori alla „crisi”: *goi* 'qui', *sakros* 'sacer', *esed* 'erit', *recei* 'regi', *kalatorem hap(iad)* 'calatorem habeat', *iouxmenta kapia(d)* 'iumenta capiat', *iovestod* 'iusto'. Risaltano nell'iscrizione di Dueno *iovesat deivos goi med mitat* 'iurat deos qui me mittit', *cosmis* 'comis (amorevole)', *virco* 'virgo', *Duenos med feced* 'Bonus me fecit', *Duenoi ne me malo statod* 'Bono ne me malom sistito'.

Poiché gli elementi rimanenti sono sostanzialmente incomprensibili anche per noi, siamo in condizione: a) di confermare la sostanziale incomprensibilità del latino non appena si varchi la frontiera del IV secolo verso il V; b) di interpretare però parzialmente questi testi con l'ausilio della grammatica storica; c) di distinguere, nel periodo anteriore, tra una fase più lontana, documentata da testi, e una fase intermedia priva di testi, corrispondente a una specie di medio evo arcaico; d) di sostituire, alla brutta contrapposizione di un'età arcaica e di una classica, la triplice contrapposizione di un latino arcaico stabilizzato e scritto, di un latino in rapido svolgimento, infine di un latino classico.

3. Limiterò l'analisi ai fatti fonetici che sono i più accessibili. Ma poiché essi si ripercuotono sulla morfologia, e si associano a unità lessicali spesso oscure, il quadro risultante dai fatti fonetici è più „blando” della realtà. Se la tesi di una crisi del latino appare sostenibile in base ai documenti più blandi, essa è destinata a consolidarsi ulteriormente quando si prendano in considerazione gli altri caratteri, più vistosi.

Procedendo sperimentalmente, possiamo costruire una frase qualsiasi, sia pure priva di un senso concreto, e priva ancora delle novità che, in base alla testimonianza dei documenti epigrafici citati sopra, si sono realizzate solo nel periodo successivo della crisi:

#### LOUKSNAM AUSOSAM DUENOS IOVESTOS PERKAPIMOS

La forma classica corrispondente sarebbe 'lunam auroram, bonos iustos percipimus'.

Appaiono così cinque innovazioni vistose, e cioè cinque barriere, fra il latino regio e quello diciamo plautino:

1) la apofonia delle vocali interne per cui, in sillaba interna aperta, si ha *i* al posto di *a*;

2) la fusione del trittongo per cui si passa dallo *iovestod* del Foro romano allo *iusto(d)* classico;

3) la semplificazione dei gruppi consonantici con *,s* davanti a consonante continua (sia la *s* preceduta o no da un'altra consonante), per cui la forma *iouxmenta* del Foro romano diventa *iumenta*;

4) il passaggio del gruppo *due-* a *duo-*, *bo-*, per cui *duenos* del vaso omonimo e *duonos* del Carmen Saliare diventano il classico *bonus*;

5) il rotacismo, per cui *esed* del Foro romano diventa *erit*.

Se si pensa che, nella trasformazione in italiano delle forme latine classiche, la stessa frase arbitraria apparirebbe nelle due forme parallele

a) *lunam auroram, bonos iustos percipimus*

b) la luna l'aurora, i buoni i giusti percepiamo, si può affermare, non del tutto paradossalmente, che il latino si è svolto più rapidamente, ed è mutato più profondamente, fra il 500 e il 350 a.C. che dal 350 a.C. al 1950 d.C.

4. Una siffatta constatazione sarebbe una banalità se non si insistesse su questa nozione di „crisi”, in confronto di quella tradizionale di una preistoria del latino, tenebrosa e disordinata. La fase arcaica, regia, anteriore alla crisi, non si presenta a noi solo per quella stabilità che i testi scritti le possono assicurare ai nostri occhi. Anche il latino regio ha dei suoi antefatti: e l'interesse e la concretezza della ricerca si accrescono, se si riesce a provare che le innovazioni, che hanno condotto alla fissazione del latino regio, hanno caratteri diversi da quelle che hanno determinato la „crisi” del latino.

Delle cinque innovazioni messe sopra in relazione con la „crisi”, quattro sono esclusivamente romane. L'apofonia non esiste neanche nel dialetto vicino di Falerii<sup>3</sup>, dove si dice *cuncaptum* (CIE 8340) quando a Roma si dice *conceptum*; il trittongo viene semplificato ma non reso monotongo nell'osco *nuvlanuis*, che in latino classico è invece *Nolanis*; il gruppo *dui* — che appare nel latino *bi(fidus)* — è rappresentato nell'umbro soltanto da *di-* in *difue* (Tav. Ig. VI b), la serie *rsn* che appare conservata così nell'umbro (*čersna-*) come nell'osco (*kerssna-*), mentre in latino è sempli-

<sup>3</sup> Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze, 1962, p. 127 sg.

ficata in *cena*. Ma anche il rotacismo, per quanto attestato anche nella lingua umbra e anzi di là sia irradiato verso Roma, si sviluppa in condizioni diverse: in Umbria lo abbiamo anche in posizione finale, a Roma solo all'interno: al dat.-abl. plur. *umbro plener* corrisponde in Roma *plenis*.

Se ora si prendono in considerazione due delle più vistose caratteristiche del latino „regio”, la sincope delle vocali interne e il trattamento delle consonanti aspirate, ecco che ci si presenta un quadro assai diverso. La sincope<sup>4</sup>, a differenza delle innovazioni proprie della crisi del V secolo, corrisponde a una soluzione a) violenta b) parziale nella sua estensione all'interno del sistema c) comune ad altre aree dell'Italia antica. Certo, PO-SINO diventa \**pozno* poi *pono*; SUBS-EMO diventa \**suzmo* poi *sumo*; SUBS-REGO diventa \**surego* poi *surgo*. Ma si sono sottratti alla sincope *de-sinere*, DIS-EMERE poi *dirimere*, DIS-REGERE poi *dirigere*. *Hospes* è un antico HOSTI-POTIS, devastato dalla caduta di vocali interne; ma Paolo-Festo (102) conserva una parola arcaica *hosticapas* che le ha conservate. *Quindecim*, da QUINQUE-DECEM, l'ha subita, ma *quinquiplus* no<sup>5</sup>.

Che la sincope non solo sia stata ma DEBBA essere stata parziale è provato dal fatto che qualora fosse stata generale, sarebbe mancata a Roma la materia per la apofonia. E perché sia stata parziale, occorre che si sia trattato di una moda che veniva di fuori, nel quadro di quella koinè culturale della quale dovrò dire qualcosa più sotto.

Il contrasto risulta evidente attraverso i confronti classici dell'osco *embratur* e del lat. *impErator*, dell'osco *akkatus* e del lat. *advOcati*, dell'osco *Niumsis* e del lat. *NumErius*, dell'osco *upsannam* e del lat. *opErandam*, dell'osco *pruffed* e del lat. *prodIdit*. Soprattutto il contrasto appare nel confronto dei verbi tematici, che il latino ha conservato in tutte le età con perfetta chiarezza e che nell'umbro, attraverso la sincope della vocale tematica, sono praticamente resi di nuovo atematici: tale l'umbro *kumaltu* 'commolito', *revestu* 'revisito'.

Per quanto riguarda le consonanti aspirate, in posizione iniziale il trattamento latino è identico a quello osco-umbro: lat. *fuit* come umbro *fust* da iniziale BH; lat. *faciat* come umbro *façia* da iniziale DH; lat. *hortus* come osco *hurz* da iniziale GH. In posizione interna, il latino si distacca dall'osco-umbro, ma mostra un processo di sonorizzazione (o, secondo un altro punto di vista, conserva la sonorità originaria) in comune col venetico: nel quale i segni „chi”, „phi”, „zeta” all'interno di parola equivalgono come è noto ai valori latini rispettivi G B D<sup>6</sup> quali si trovano in *ego*, *nebula*, *medius*. Se si considera poi che una parola come *rutilus*, mostra il trattamento protolatino meridionale che si ritrova in *Aetna* (rispetto a *aedes*<sup>7</sup>), ci si rende conto come il latino dell'età regia fosse aperto a correnti provenienti dalle regioni più diverse, e come da questa pluralità avesse tratto una organicità nuova.

<sup>4</sup> Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, 2-3 ed., Heidelberg, 1914, p. 100.

<sup>5</sup> Sommer, o.c., p. 475.

<sup>6</sup> G. B. Pellegrini, *Le iscrizioni venetiche*, Pisa, 1954, p. 256 sg.

<sup>7</sup> V. le mie *Origini indoeuropee*, Firenze, 1962, p. 386 sg.

Alla chiusura nei limiti di Roma propria delle novità della prima età repubblicana, corrisponde nella età regia una „apertura” così verso il nord come verso il sud fino a limiti assai lontani.

5. Si tratta ora di domandarsi se il passaggio da una vicenda fonetica aperta a una chiusa si situa in un determinato contesto storico, che riveli il perché di una svolta così vistosa. Gli elementi che ci sorreggono in questa indagine sono quattro. Il primo, essenziale, è dato dalla importanza della monarchia etrusca a Roma: ad essa si deve la „grande Roma dei Tarquini” così ben delineata da Giorgio Pasquali<sup>8</sup>. La sua apertura, la sua capacità ad accogliere non si limita alla facilità con cui oggetti culti mode greche vi si affermavano nel VI secolo; ma si inquadra nel tempo stesso nel grande movimento politico-culturale che ha condotto a quella koiné culturale etrusco-italica sotto guida etrusca<sup>9</sup>, durante la quale, là dove non si sono confuse, le lingue sono state rese in certo qual modo traducibili. Rimando per questo alla mia tesi sull'avvicinamento fra le tradizioni linguistiche latina, norditalica e osco-umbra che si è realizzato precisamente in questo quadro<sup>10</sup>.

Le parole greche risalenti a questo periodo si distinguono facilmente perché hanno fatto in tempo a essere toccate dalla apofonia: *camera* da gr. *kamára*, *oliva* da gr. *élaiFon*, *macchina* da gr. *makháná*<sup>11</sup>. Ancora qualche anno dopo la fine della monarchia, l'accettazione di culti greci è documentata: nel 496 Apollo, nel 495 Hermes, nel 493 Demetra, Dioniso e Core, ultimi infine, nel 481, i Dioscuri<sup>12</sup>. Dopo di essi, la serie si interrompe e bisogna scendere al 293 perché sia accolta un'altra divinità greca, Asclepio.

Il secondo elemento è dato dal fatto che fino al 486 si hanno nella lista dei consoli ben sette nomi di genti plebee: nel 509 Giunio (Bruto), nel 502, 493, 486 (Spurio) Cassio, nel 501 e 493 (Postumo) Cominio, nel 500 (M.) Tullio, nel 497 e 491 Marco Minucio e nel 492 P. Minucio, nel 487 T. Sicinio, di nuovo nel 487 C. Aquillio: e cioè per ben dodici volte un console è stato plebeo in un periodo di ventiquattro anni. Questo stato di cose non inficia la autenticità dei Fasti come il Beloch vorrebbe<sup>13</sup>, ma, come bene ha visto il Bernardi<sup>14</sup>, mostra che col 487 qualche cosa „finisce” nel campo costituzionale e politico come nel 487 qualche cosa „finisce” nel campo dei culti.

La parola *plebs* ha, nella storiografia romana posteriore, un significato ambiguo. Essa ha ricevuto un'impronta dalle lotte e dalle rivendicazioni che, a partire del V secolo, si sono succedute per limitare o eliminare il prepotere della classe patrizia. Non potevano rendersi conto, che, in questa lotta contro i patrizi, se c'erano effettivamente dei brac-

<sup>8</sup> Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1936, p. 59 sgg.

<sup>9</sup> Muzzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania, 1945, p. 5 sgg.

<sup>10</sup> V. i miei *Antichi Italiani*, 2 ed., Firenze, 1951, p. 164 sgg.

<sup>11</sup> *Mélanges Boissacq*, Bruxelles, 1937, I, p. 327 sgg.

<sup>12</sup> Wissowa, *Religion und Kultur der Römer*, 2 ed., Monaco Bav. 1912, rispettivamente p. 293, 304, 297, 268.

<sup>13</sup> *Römische Geschichte*, Berlino e Lipsia, 1926, p. 10-12.

<sup>14</sup> *Patrizi e plebei nella costituzione della prima repubblica*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo, 78 (1945-1946).

cianti diseredati e dei debitori disperati che domandavano addolcimento alla loro dura condizione, c'erano però anche quelli, almeno nel periodo più antico, che volevano non prendere ma RIprendere privilegi perduti. La plebe in questo senso arcaico non rappresentava che la borghesia dedita ai traffici, la plutocrazia che aveva prosperato nel quadro dei grandi orizzonti aperti dalla politica dei Tarquini e dalla koiné culturale cui ho accennato sopra.

Se poi, a una critica più esigente, la figura dei primi consoli non dovesse apparire nella stessa luce di quelli dell'età propriamente storica, il significato dei nomi delle genti plebee non cambierebbe: qualunque fosse la effettiva natura della somma magistratura, a questa, per ventiquattro anni, hanno partecipato dei plebei<sup>15</sup>.

Il terzo elemento è dato dal declino della potenza etrusca, declino del quale la fine della monarchia etrusca in Roma è un episodio<sup>16</sup>. Gli altri, sul terreno militare, sono, per terra, la sconfitta di Aricia in cui Arunte, figlio di Porsenna, viene sconfitto ancora nel VI sec., e quella di Cuma, sul mare, in cui di nuovo gli Etruschi vengono sconfitti dai Greci nel 474.

Il quarto elemento acuisce l'isolamento in cui Roma viene a trovarsi in seguito all'esaurimento dell'azione coordinatrice politica e culturale fino ad allora esercitata dagli Etruschi: è la discesa dei Volsci nella pianura pontina, e la conseguente interruzione dei due grandi itinerari della Campania a Roma. Per oltre un secolo la storia di Roma risente delle lotte con i Volsci<sup>17</sup>, sia per difendersene sia alla fine per dominarli. Quando, con lo scioglimento della lega latina, l'egemonia di Roma nel Lazio viene assicurata, siamo già nel 338 e cioè già nella seconda metà del IV secolo.

Questi fattori esterni si uniscono, a spiegare il passaggio da uno svolgimento aperto ad uno chiuso della lingua latina, con i dati interni che si identificano col potere monopolizzato da una ottusa classe di latifondisti, privi di qualsiasi interesse per un armonico sviluppo dei processi di comunicazione e per i fatti storico-culturali che vi si connettono.

6. Quando si esce dall'isolamento, i problemi che si pongono non sono soltanto quelli di una nuova accettazione di parole straniere, e particolarmente greche. Alla lingua che diventava lingua di uno stato sempre più solidamente organizzato, si pone anche un problema di stabilizzazione.

La novità più importante è stata quella dell'accento automatico sulla terzultima o sulla penultima, risultato non già da una riforma consapevole, ma dalla sostituzione inconsapevole di una necessaria distinzione all'interno della parola, distinzione di cui la tradizione storica si era esaurita.

<sup>15</sup> Cf. la diversa posizione di F. de Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli, 1958, p. 183 sgg.

<sup>16</sup> Cf. De Martino, *o.c.*, p. 175 sgg.

<sup>17</sup> Cf. i miei *Antichi Italici* cit., p. 129 sgg., 281 sg.

All'infuori di essa, i problemi della fissazione della lingua letteraria, quali si manifestano in questo tempo, sono quelli della fusione dei dittonghi, che a poco a poco si afferma, salvo che per AE e AU, anche se le pronunce rustiche E e rispettivamente O riescono a penetrare con qualche parola, p. es. del tipo latino volgare di *coda*, di fronte al normale *cauda*. Affermazioni di conservatività urbana di fronte a innovatività rustica si hanno nella relativa cura con cui la -M finale e soprattutto la -S riprendono a essere scritte. La minore pressione dell'accento urbano in confronto a quello rustico appare attraverso le forme anaptittiche del tipo *poculum* di fronte all'originario POKLOM. Finalmente la normalizzazione grafica appare nel perfezionamento del segno C che, provvisto di un apice, viene a distinguere la nostra G, in età arcaica, secondo l'uso etrusco non ancora distinta, come mostrano i citati esempi di *recei* e di *virco*. Con lo stesso criterio si rivaluta l'impiego del B, e quindi si introduce l'uso corretto di *habeat* là dove nel Cippo del Foro romano si era scritto, alla etrusca, *haP(iad)*<sup>18</sup>.

Queste sono le cicatrici, pochissimo vistose, lasciate dalla grande frattura o ferita del secolo V, giunta a guarigione con la stessa rapidità imprevedibile con cui la Roma dei primi del V secolo, ridotta a un territorio di poche centinaia di chilometri quadrati, si è ripresa, e, alla fine del IV secolo, è già solida e aggressiva, impegnata contro i Sanniti.

7. Una domanda finale consiste nelle somiglianze e differenze fra la crisi del latino nel V secolo e quella che segna il passaggio dal latino alle lingue romanze. La differenza essenziale sta in questo. Nell'età imperiale, i germi di una alterazione fonetica preesistono all'impero. La concessione della cittadinanza, fra la guerra sociale e l'editto di Caracalla, ha fatto sì che il latino fosse presto parlato con infiniti germi di alterazione, che, per lungo tempo, l'unità politica e culturale ha neutralizzato<sup>19</sup>. Il disfacimento politico del V secolo dopo Cristo ha dato via libera a forze latenti di disgregazione. Diverso il V secolo a.C. in cui è la politica ad avere agito per prima, creando quelle condizioni di differenziazione e di isolamento quali la storia precedente del latino regio non avrebbe mai lasciato supporre.

<sup>18</sup> V. la mia *Storia della lingua di Roma*, 2 ed., Bologna, 1944, p. 92.

<sup>19</sup> V. la *Storia della lingua di Roma*, cit., p. 281 sgg. e il mio *Profilo di storia linguistica italiana*, 3 ed., Firenze, 1960, p. 3-17.